



Nel quadro del Novecento:
strategie espressive
dall'Ottocento al Duemila

Temi e stili

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XVII • 2019

Edizioni Sinestesie

NEL QUADRO DEL NOVECENTO:
STRATEGIE ESPRESSIVE
DALL'OTTOCENTO AL DUEMILA

Temi e stili

Edizioni Sinestesie

«SINESTESIE»

Rivista di studi sulle letterature e le arti europee

Periodico annuale
Anno XVII – 2019

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

Fondatore e Direttore scientifico

Carlo Santoli

Direttore responsabile

Paola de Ciuceis

Comitato di lettori anonimi

Coordinamento di redazione

Laura Cannavacciuolo

Redazione

Nino Arrigo
Marika Boffa
Loredana Castori
Domenico Cipriano
Antonio D'Ambrosio
Maria Dimauro
Giovanni Genna
Carlangelo Mauro
Gennaro Sgambati
Francesco Sielo
Chiara Tavella

Impaginazione

Gennaro Volturo

Fotocomposizione e stampa

PDE s.r.l.
presso Print on Web
Isola del Liri (FR)

Settembre 2019

© Associazione Culturale Internazionale

Edizioni Sinestesia

C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)
c/o Dott. Carlo Santoli
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino Registrazione
presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre
2001
www.edizionisinestesia.it – infoedizionisinestesia.it

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione c/o Dott.

Carlo Santoli
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va
indirizzato al suddetto recapito. La rivista ringrazia e si
riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o
una segnalazione. Il materiale inviato alla redazione non
sarà restituito in alcun caso. Tutti i diritti di riproduzione
e traduzione sono riservati.

Condizioni d'acquisto

- € 40, 00 (Italia)
- € 60, 00 (Estero)

Per acquistare i singoli numeri della rivista (specificando l'annata richiesta) occorre effettuare il versamento sulle seguenti coordinate bancarie: IBAN IT06X0538715100000001368232; BIC (Codice swift) BPMOIT22XXX intestato a: Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia c/o Dott. Carlo Santoli – Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino.

Per richiedere i numeri arretrati – in versione cartacea o in formato pdf – scrivere a info@edizionisinestesia.it, specificando titolo e annata.

COMITATO SCIENTIFICO

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), ANNALISA BONOMO (Università di Enna “Kore”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari “Aldo Moro”), BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma “Tor Vergata”), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma “Tor Vergata”), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania) GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca’ Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli “Federico II”), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli Suor Orsola Benincasa), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma “Tor Vergata”)

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (University of Cambridge), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), NICCOLÒ SCAFFAI (Université de Lausanne), MARA SANTI (Ghent University)

La rivista «Sinestesie» aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



INDICE

ALBERTO GRANESE, <i>Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Sugli «Atti» del Convegno di Salerno (9-10 ottobre 2017)</i>	9
--	---

SAGGI

CLARA ALLASIA, <i>«Intorcinata come un budello»: per un «misenabismo» della cultura novecentesca</i>	37
MARIA SILVIA ASSANTE, <i>Riscritture novecentesche del «Candido» di Voltaire: il sogno di Sciascia e la musica di Bernstein</i>	49
LIBORIO BARBARINO, <i>Dall'«erba» nasce «Lavorare stanca». Fogli e «Foglie» di Whitman all'inizio di Pavese: le giovanili, le carte, la «princeps»</i>	59
MICHELE BIANCO, <i>Mario Luzi. Dall'«esistenzialismo tragico» all'approdo alla luce nel loquace silenzio della Parola</i>	71
MARIKA BOFFA, <i>Inchiesta intorno un'assenza: il legame tra Eugenio Montale e Roberto Bazlen</i>	89
GIULIA CACCIATORE, <i>Gesualdo Bufalino e il sortilegio di Paul-Jean Toulet</i>	99
LAURA CANNAVACCIUOLO, <i>La vita e la scena. Le «Strette di mano» di Peppino de Filippo</i>	109
LOREDANA CASTORI, <i>Ai margini del testo poetico: Leopardi e la scultura</i>	119
IRENE CHIRICO, <i>La narrativa di Federigo Tozzi dalla pagina al grande schermo. «Con gli occhi chiusi» per vedere «i misteriosi atti nostri»</i>	131

DANIELA DE LISO, <i>«Poesia che mi guardi».</i> <i>Antonia Pozzi tra poesia ed arti visive</i>	147
SILVIA DE SANTIS, <i>Teatro e Musica nel «Mistero provenzale di Sant'Agnese»</i>	159
ANGELO FÀVARO, <i>Un proletario che si chiama artista:</i> <i>A. Moravia e il '68, a mente fredda</i>	169
SABRINA GALANO, <i>La 'transmedialità' de «Il nome della rosa» di Umberto Eco:</i> <i>un romanzo storico, un film, una serie televisiva</i>	187
ROSALBA GALVAGNO, <i>La metamorfosi di Dafne in Carlo Levi*</i>	203
CARLA MARIA GIACOBBE, <i>Riflessioni novecentesche recepite e tradotte:</i> <i>la «Tecnica del colpo di Stato» di Malaparte tra URSS e Russia</i>	215
ANDREA GIALLORETO, <i>«Materiali da riflessione e da poesia»:</i> <i>«Albergo Italia» di Guido Ceronetti</i>	225
ROSA GIULIO, <i>La costruzione del personaggio Serafino</i> <i>nei «Quaderni» di Pirandello</i>	235
SALVATORE GUARINO, <i>Dossografia di un'immagine pascoliana:</i> <i>«il campetto con siepe e con fossetto»</i>	261
ENZA LAMBERTI, <i>Il decennio «maturo» del femminismo letterario</i> <i>tra innovazioni e limiti</i>	273
VALERIA MEROLA, <i>«Un'arte. Un'arte assolutamente»:</i> <i>primi appunti su Moravia critico cinematografico</i>	289
LAURA NAY, <i>Dal «Narciso rovesciato» al «guerriero birmano»:</i> <i>il Novecento di Carlo Levi</i>	299
GIORGIO NISINI, <i>Gentilini, De Angelis, Minguzzi:</i> <i>tre saggi d'arte di Pasolini del 1943</i>	309
SIMONA ONORII, <i>Per una mappa dell'esotico:</i> <i>«La Gioconda» e «Più che l'amore» di Gabriele d'Annunzio</i>	317
MARIA PIA PAGANI, <i>«La città morta» nel teatro all'aperto</i> <i>del Castello Regina Cornaro di Asolo (1935)</i>	329

MARINA PAINO, <i>L'occhio di Quasimodo</i>	341
GIUSEPPE PALAZZOLO, «Il nostro più grande romanzo del '900». <i>Scrittori sulle tracce di Alessandro Manzoni</i>	353
NATALIA PROSERPI, «Forse la realtà è fantastica di per sé» <i>Scrittura e finzione nell'opera narrativa di Tabucchi: (Donna di Porto Pim e Notturmo indiano)</i>	365
CARLA PISANI, <i>Per una preliminare ricognizione dei manoscritti pirandelliani</i>	383
VALERIA PUCCINI, <i>La coraggiosa scelta di libertà intellettuale di Isabella Bresegna, aristocratica ed eretica nella Napoli del XVI secolo</i>	397
LORENZO RESIO, <i>Profanare la «Pietà»: suggestioni artistiche nella «Storia» di Elsa Morante</i>	411
PIETRO RUSSO, <i>L'occhio e la pietà. Forme della conoscenza e dell'interpretazione ne «La giornata d'uno scrutatore» di Calvino</i>	421
ANNAMARIA SAPIENZA, «Ti racconto una storia». <i>Il teatro di narrazione tra scrittura verbale e scrittura di scena</i>	431
GENNARO SGAMBATI, <i>Il progetto romanzo nell'Italia fascista: un confronto con architettura e cinema</i>	441
ANTONIO SICHERA, <i>Per una breve storia della santità letteraria. Da Goethe a Pasolini</i>	451
LAVINIA SPALANCA, «Ars poetica». <i>L'iconografia del paesaggio in Sciascia lirico</i>	463
CHIARA TAVELLA, <i>Il ritmo hip hop di Sanguineti: da «Rap» alle forme d'arte "underground" nella «Wunderkammer»</i>	473
FRANCESCA TOMASSINI, <i>Su Pirandello critico d'arte</i>	483
GIANNI TURCHETTA, <i>Guardando Dürer, leggendo Stevenson: Sciascia, «Il cavaliere e la morte»</i>	493
MONICA VENTURINI, <i>Tra le arti. Il progetto culturale di Maria Bellonci</i>	501

DISCUSSIONI

<i>«In questo mezzo sonno»: temi e immagini nell'opera di Vittorio Sereni</i> (Virginia di Martino)	513
AA.VV., <i>Vittorio Bodini fra Sud ed Europa (1914-2014)</i> (Andrea Gialloredo)	522
SILVIA DE LAUDE, <i>I due Pasolini</i> (Antonio D'Ambrosio)	526
LUIGI FONTANELLA, <i>Lo scialle rosso: appunti di lettura</i> (Anna Vincitorio)	530
<i>Un intrico di Sentieri nascosti</i> (Clara Allasia)	532
RAFFAELE MANICA, <i>Praz</i> (Luigi Bianco)	538
SALVATORE SILVANO NIGRO (a cura di), <i>Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri</i> (Angelo Favaro)	541
ANTONIO SACCONI, <i>«Secolo che ci squarti...Secolo che ci incanti».</i> <i>Studi sulla tradizione del moderno</i> (Marika Boffa)	544
<i>Abstracts</i>	551
<i>Ringraziamenti</i>	575

Giuseppe Palazzolo

«IL NOSTRO PIÙ GRANDE ROMANZO DEL '900».
SCRITTORI SULLE TRACCE DI ALESSANDRO MANZONI

«Poco noto ad altrui, poco a me stesso: / Gli uomini e gli anni mi diran chi sono», scriveva un Manzoni sedicenne a chiusura del proprio autoritratto in versi. Nel 1983 lo prendono in parola Natalia Ginzburg e Mario Pomilio, che ritraggono don Lisander come personaggio, colto nella quotidiana liturgia familiare o nelle asperità del tempo dell'abbandono. Sono gli esempi più noti di un'attenzione degli scrittori non solo verso *I Promessi Sposi* – modello a volte ingombrante, in ogni caso ineludibile – ma nei confronti del Manzoni uomo, declinato di volta in volta come figlio, marito, padre, oltre che come poeta, romanziere, storico, teorico della lingua. «Dove va a finire, nei libri che leggiamo, la persona fisica che li ha scritti?»¹, si chiede Garboli, che aveva cucito un «romanzo mascherato di filologia»² addosso a un Manzoni padre distante, irresoluto e sordo alle richieste di affetto della figlia. I resoconti biografici, che non sono mai mancati, non bastano più: si rende necessaria una narrazione capace di intrecciare le speculazioni della critica con la sensibilità affinata nella fatica della costruzione letteraria.

Nel 1960 Alberto Moravia sale sulle spalle di Gramsci per combattere la propria angoscia dell'influenza nei confronti di Manzoni e scrive la prefazione³ all'edizione dei *Promessi Sposi* per la collana «I Millenni» di Einaudi. A quattro anni dai fatti d'Ungheria,

¹ C. GARBOLI, *Leben und Werke*, in ID., *Pianura proibita*, Adelphi, Milano 2002, p. 134.

² È naturalmente M. MANZONI, *Journal*, a c. di GARBOLI, Adelphi, Milano 1992; la pubblicazione del diario di Matilde, ultimogenita di casa Manzoni, è il pretesto per imbastire un 'romanzo' proteiforme, che suscitò le critiche di Fortini e la difesa dell'autore: vd. F. FORTINI, *Sulla tomba di Matilde* e GARBOLI, *Matilde edita e inedita*, ora in GARBOLI, *Pianura proibita*, cit., pp. 184-190.

³ A. MORAVIA, *Alessandro Manzoni o l'ipotesi di un realismo cattolico*, ora in ID., *Opere 1948-1968*, Bompiani, Milano 1989, pp. 1273-1311. L'edizione einaudiana era accompagnata dai disegni di Guttuso, che valorizzando la presenza del male nella storia costituivano un potente, quanto inascoltato, controcanto alle posizioni critiche di Moravia: cfr. S.S. NIGRO, *Il braccio della morte: arte in parola e arte in figura*, in «Annali Manzoniani», 2018, 1, pp. 26-42, poi ripreso in appendice a ID., *La funesta docilità*, Sellerio, Palermo 2018, pp. 187-208, un saggio che si pone sulle orme di Sciascia per indagare la presenza nei *Promessi Sposi* di un 'rimorso' manzoniano per l'omicidio del ministro Prina.

Moravia⁴ usa Manzoni per prendere le distanze dalla dittatura del «realismo socialista», altrettanto falso del «realismo cattolico» propagandato secondo lui dal romanziere dell'Ottocento. Nell'introduzione si coagulano spunti che Moravia nutriva da tempo, e contro cui già Brancati⁵ era intervenuto, replicando alle accuse di «decadentismo» e di realismo e ribadendo l'altezza metafisica dei *Promessi Sposi*. È soprattutto un manzoniano d'antica ed eclettica osservanza come Gadda a rispondere al bisturi di Moravia con una penna ancora più acuminata. L'ingegnere, che già aveva dipinto nell'*Apologia manzoniana*⁶ un compendio del romanzo chiaroscurato alla maniera del Caravaggio, concluso con l'ironico invito rivolto allo «scrittore degli scrittori» a «non fotografare così spietatamente le magagne di casa» e a «non interpretare così acutamente, ai fini di un ammonimento sublime, i fatti che sogliono ricevere espressione nella retorica del giorno», rimprovera a Moravia un eccesso di semplificazione nel notomizzare il complesso corpo del gran romanzo in tre strati – la «propaganda intenzionale», la «sensibilità politica e sociale» e infine il cosiddetto «Manzoni decadente», dove “decadente” ha valore artisticamente positivo» – abbandonandosi alla «voluttà sistematica» piuttosto che alla ricerca delle prove. Tra le righe della difesa fa capolino anche Alessandro Manzoni personaggio di un romanzo in cui Gadda intreccia i fili del proprio garbuglio interiore.

E il Manzoni fu sicuramente un malato ereditario (nevrosi: psicosi) e un traumatizzato della vita, già in età tenera: (amori della madre, bambino abbandonato alle durezze d'un collegio). / Noi non possiamo ascrivere a sua colpa, e tanto meno a vergogna, o l'eredità nervosa o i traumi o il temperamento amatorio, da cui l'altezza del suo animo e la bellezza unica del suo lavoro emergono a risplendere sul nostro stesso male come lume di aurora che ci arrida. Qualche proposito rassegnato, cioè sommerso ai valori di una ipostatizzata Provvidenza, non basta a figurarne il tipo che si arrende a tutto pur di campare vita comoda. Aveva orrore alla folla, da cui troppo temeva d'essere stretto: orrore al vuoto, perché temeva di cadere: soffriva di vertigo e d'insonnia: provvedeva la cioccolata una

⁴ Raffaele Manica ha ricostruito le ragioni politiche e culturali sottostanti l'opposizione moraviana nei confronti della poetica manzoniana: R. MANICA, *Moravia e Manzoni*, in «Studium», novembre/dicembre 2017, 6, pp. 44-59. Il saggio si inserisce all'interno di un numero monografico di «Studium» che, insieme al parallelo «Testo» (2, 2017), è stato concepito come un'indagine attorno a una possibile ‘funzione Manzoni’ nella letteratura italiana del secondo Novecento, esplorando scrittori come Sciascia, Pasolini e Bassani, poeti come Zanzotto, drammaturghi come Testori. Il risultato conferma la matrice profonda che ha animato anche la scrittura di queste pagine, attestando non solo la vitalità della lezione manzoniana – attiva su molteplici piani continuamente intersecati, dalla forma romanzo alla questione della lingua, fino ai grandi temi della responsabilità dell'uomo e del nascondimento di Dio – ma la pluridimensionalità della stessa figura dell'autore, capace di ricevere luce da letture differenti per metodo e taglio prospettico.

⁵ Si possono leggere in V. BRANCATI, *Diario romano*, in ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, a c. di M. DONDERO, Mondadori, Milano 2003, pp. 1588-1589.

⁶ C.E. GADDA, *Apologia manzoniana*, in «Solaria» II, gennaio 1927, 1, pp. 39-48, ora in ID., *Saggi Giornali Favole I*, a c. di D. ISELLA, Garzanti, Milano 1991, pp. 679-687. Per una valutazione complessiva del manzonismo dell'autore del *Pasticciaccio* si rimanda a C. LERI, *Il Manzoni di Gadda*, in EAD., *Manzoni e la «littérature universelle»*, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2002, pp. 97-169.

volta l'anno per sé, per tutta la famiglia, come il mezzadro o il colono rimette il grano per l'annata, o provvede a serbar patate e castagne dopo la colta. E va bè!⁷

Per una di quelle bizzarre coincidenze che sembrano promettere rivelazioni, anche la data della morte accomuna i due scrittori a (quasi) un secolo di distanza: il 22 maggio 1873 moriva Manzoni, il 21 maggio 1973 Gadda. E leggenda vuole che al capezzale dell'ingegnere si alternassero gli amici a leggergli le adorate pagine dei *Promessi Sposi*, provocandogli «risate sussultorie». Tra i lettori c'è anche Pietro Citati, sodale ed editor per Garzanti, che nello stesso anno del centenario artiglia don Lisander con «spregiudicata violenza, e crudele eleganza» – a parere di Pier Paolo Pasolini⁸ – in un ritratto per parole e immagini⁹. E sempre nello stesso anno Fortini invita a sollevare il velo di una vita «misteriosa e silenziosa» per riconoscere «un corpo che sotto apparenza di mitezza e urbanità era teso a lottare con se stesso con una dura carica di aggressività, ai limiti del sadismo, e quindi con un senso inestinguibile di colpa e di degradazione»¹⁰. Ed ancora nel 1973 Italo Calvino conclude la propria palinodia manzoniana¹¹ con il famoso saggio centrato sui «rapporti di forza»¹² nel romanzo, formula a cui non è estranea la memoria

⁷ GADDA, *Manzoni diviso in tre dal bisturi di Moravia*, in ID., *Saggi Giornali Favole I*, cit., p. 1177. Inserisce la polemica all'interno di un confronto più ampio tra Gadda e Moravia sulla 'rugosità' del reale e la lucidità della lama analitica il raffinato saggio di G. ALFANO, *Rughe, lame e tenebre del cuore. Gadda legge Moravia (1945-1960)*, in «EJGS», 7, 2011 <<https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/issue7/articles/alfanomoravia07.php>> [consultato il 30 aprile 2019].

⁸ Con riferimento alla biografia di Leopardi per la penna di Iris Origo, Pasolini scrive: «L'attesa era che il Leopardi venisse aggredito, per esempio, con la stessa spregiudicata violenza, e crudele eleganza, con cui un uomo, in fondo della stessa destra a cui appartiene la Origo – ma assurda e inventata in quanto italiana – Pietro Citati, ha aggredito un altro mostro sacro, Alessandro Manzoni, e proprio nel suo centenario [...] Citati non ha alcuna remora nel fare del Manzoni un ritratto, stupendo, che non si ferma davanti a niente, e meno di tutto di fronte alla sua nevrosi e alla sua disastrosa figura paterna, sfiorata dall'abiezione. Questo Manzoni "disgraziato" è naturalmente infinitamente più grande di quello ufficiale.» (P.P. PASOLINI, [Autori «di destra»], 18 ottobre 1974, in ID., *Descrizioni di descrizioni*, a c. di G. CHIARCOSSI, Einaudi, Torino 1979, p. 399). Ricorda ancora in un altro intervento che a Citati il ritratto di Manzoni «è infatti riuscito, non bene: straordinariamente bene. Crudele e commosso, cinico e comprensivo: tutto concreto, tutto presente. Irriverente per amore. Sacrilego per confidenza.» (PASOLINI, *Pietro Citati, "Alessandro"*, ivi, p. 415).

⁹ P. CITATI, *La collina di Brusuglio*, in ID., *Immagini di Alessandro Manzoni*, con un'iconografia ordinata e commentata da Este Milani, Mondadori, Milano 1973.

¹⁰ FORTINI, *Storia e antistoria nell'opera di Alessandro Manzoni*, in ID., *Saggi ed epigrammi*, a c. e con un saggio introduttivo di L. LENZINI, Mondadori, Milano 2003, pp. 1465-1466.

¹¹ «Amo Manzoni perché fino a poco fa l'odiavo»: Calvino sintetizza così, nel 1959, lo stato dei rapporti con il romanziere, rispondendo a un'inchiesta promossa da «Nuovi Argomenti»: *9 domande sul romanzo*, in «Nuovi Argomenti», maggio-agosto 1959, 38-39, pp. 6-12, ora in I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, a c. di M. BARENGHI, Mondadori, Milano 1995, pp. 1521-1529. Ripercorre il confronto dello scrittore ligure con l'illustre predecessore E. BELLINI, *Calvino e i classici italiani (Calvino e Manzoni)*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a c. di E. ELLI, G. LANGELLA, Vita e Pensiero, Milano 2000, pp. 489-534.

¹² CALVINO, *I Promessi Sposi: il romanzo dei rapporti di forza [1973]*, in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 328-341. Il saggio, presentato al Convegno manzoniano organizzato dall'Università di Nimega, è stato poi inserito in *Una pietra sopra*.

dell'attenzione gaddiana per gli «strati fondi e veritieri del conoscere e del rappresentare», tra i quali, innanzitutto, c'è la capacità di cogliere ed esprimere «la verità dei rapporti di fatto»¹³.

C'è un Manzoni che viene allontanato, anche con la violenza dell'irrisione, ed è il Manzoni monumentato dalla tradizione scolastica. Sciascia si considera fortunato per aver letto il romanzo prima che glielo facessero leggere a scuola, dove vigeva una lettura crociana non troppo lontana dall'interpretazione moraviana: «per entrambi, di fatto, *I promessi sposi* viene ad essere il romanzo di un intellettuale organico, organico – si capisce – al cattolicesimo. Senza poesia, per Croce; quasi di propaganda ad un cattolicesimo che porta dritto alla Democrazia Cristiana, per Moravia»¹⁴. Bufalino, invece, ha dovuto faticare per liberarsi dall'assuefazione «alle contraffazioni scolastiche, alle infedeli e opposte maschere che i professori gli hanno cucito su gli occhi», e per tutta la vita ha fatto i conti con Manzoni, perché, «come con Dio, i conti col Manzoni con si chiudono mai»¹⁵. Sul crepuscolo del secolo un altro siciliano, Andrea Camilleri, confessa in una lettera indirizzata a don Lisander che *I Promessi Sposi* «è il nostro più grande romanzo del '900», ma anche che ha dovuto aspettare i trent'anni per capirlo e per scoprire «uno scrittore vivo, coinvolgente, ironico, spietato a volte», per niente simile all'«immagine scolastica del melenso moralista frequentatore di sacrestie»¹⁶. Infine Umberto Eco, aduso a falsificare l'opera manzoniana sotto vari travestimenti, ma pronto anche ad impegnarsi in un'affettuosa riscrittura per bambini e ragazzi¹⁷, ha suggerito una lettura clandestina del romanzo, da fare sotto il banco, «come se fosse un libro proibito»¹⁸, mentre Eraldo Affinati, scrittore e docente, ha proposto una lettura 'itinerante'¹⁹, da compiere riper-

¹³ GADDA, *Manzoni diviso in tre dal bisturi di Moravia*, cit., p. 1180.

¹⁴ L. SCIASCIA, *Goethe e Manzoni*, in *Cruciverba*, si cita da ID., *Opere. 1971-1983*, a c. di C. AMBROISE, Bompiani, Milano 2004, p. 1063.

¹⁵ G. BUFALINO, *I conti col Manzoni*, in ID., *Saldi d'autunno*, ora in *Opere. 1989-1996*, a c. e con introduzione di F. CAPUTO, Bompiani, Milano 2007, pp. 732-735.

¹⁶ A. CAMILLERI, *I Promessi Birrai di Preston*, in «La Stampa», 8 ottobre 2010. La lettera nasce dalla decisione di un Liceo classico di Ispica di far leggere *Il birraio di Preston* al posto dei *Promessi Sposi*. Per una ricognizione dei debiti contratti sotto forma di citazioni ed allusioni si può consultare E. PACCAGNINI, *Il Manzoni di Andrea Camilleri*, in *Il caso Camilleri. Letteratura e storia*, introduzione di A. BUTTITTA, Sellerio, Palermo 2004, pp. 111-137.

¹⁷ L'operazione si inserisce all'interno della collana *Save The Story* curata da Baricco; la versione di Eco, pubblicata nel 2010 con illustrazioni di Marco Lorenzetti, rispetta la trama senza banalizzarla, lavorando sulla semplificazione del lessico e della sintassi, ma nello stesso tempo alludendo costantemente alle grandi questioni aperte dal romanzo.

¹⁸ U. ECO, *Quel ramo del lago di Como*, in «l'Espresso», 24 febbraio 1985; l'articolo contiene un'analisi delle tecniche 'cinematografiche' implicate nella descrizione d'apertura del romanzo, e poi confluita anche in una delle *Sei passeggiate nei boschi narrativi* (*Harvard University, Norton Lectures, 1992-1993*), Bompiani, Milano 1994.

¹⁹ E. AFFINATI, *Peregrin d'amore*, Mondadori, Milano 2010. Il testo è una sorta di itinerario letterario in quaranta tappe per altrettanti autori compiuto alla vigilia della celebrazione dei centocinquanta anni dall'Unità d'Italia, in cui le impressioni di viaggio si intersecano con commenti alle opere, riflessioni sull'attualità, lezioni in presa diretta.

correndo i passi di Renzo verso l'Adda e lasciando che il romanzo divenga naturalmente un Baedeker per l'Italia di oggi.

Anche Natalia Ginzburg aveva avuto un pessimo rapporto scolastico con il romanzo manzoniano:

Non so se *I promessi sposi*, oggi, venga letto nelle scuole e come. So che quando lo fecero leggere a me, a scuola, tanto tempo fa, trovarono il modo di sciuparmelo, e a questo romanzo stupendo e semplice io non mi avvicinai più per anni e anni. Esso veniva allora presentato in maniera ufficiale, funeraria e cerimoniosa. Era accompagnato da commenti che ne vantavano la qualità solenne e sublime. Ogni pagina, ogni frase era costellata di decorazioni, di insegne, di medaglie, e pareva di dovervisi accostare in punta di piedi e a testa bassa. Era come essere chiamati a visitare una salma illustre²⁰.

A sciupare il romanzo non era solo il corredo funebre e pletorico di commenti che soffocava la lettera viva del testo – vera tabe della didattica di ogni epoca – ma anche l'etichetta di 'romanzo storico' che lo accompagnava, e che funzionava da formidabile respingente per la giovane studentessa «ignorante di storia». Anche le pagine più potenti e affascinanti, «la fame, la carestia, la monaca malvagia», circonfuse dall'alone «di rispetto e noia» finivano per diventare episodi «cartacei, dissanguati, mummificati», utili solo ad essere venerati: «di penetrarvi, di camminarci e respirarne l'aria non se ne parlava». Il monumento funebre del romanzo – un «libro spento, venerabile, statuario, sepolcrale, immerso nella notte dei secoli» – si salda così, nel ricordo e nell'immaginazione della futura scrittrice, con il ritratto dell'autore anziano, «un piccolo vecchio, dal profilo arcigno e stizzoso», tanto da ingenerare la convinzione che la scrittura dell'opera fosse avvenuta in età avanzata. Solo la poesia, e il provvidenziale arrivo di un supplente, avevano in parte riscattato l'ostinata avversione verso Manzoni, ma avevano aggravato la scissione tra il romanziere e il poeta: il primo era immaginato con le sembianze del «piccolo vecchio», mentre i versi delle tragedie o degli *Inni Sacri* sembravano nascere «da voce ignota alzandosi nelle profondità dello spazio»²¹.

L'occasione per riavvicinarsi a Manzoni è la stesura, nel 1981, di un'antologia scolastica insieme con l'amica Dinda Gallo, su incarico di Geno Pampaloni e intitolata *La Vita*. Da questa finestra il romanzo appare non più come un monumento celebrato e lontano, ma un organismo pulsante di vita, al cui interno «c'erano cose vere, vera codardia, veri sensi

²⁰ N. GINZBURG, *Un classico sciupato*, in «La Stampa», 10 gennaio 1982.

²¹ *Ibidem*. Sullo stesso giornale Massimo Mila risponde alla Ginzburg, avanzando cautamente la speranza di essere stato l'insegnante capace di suscitare l'interesse per la poesia manzoniana, e allo stesso tempo indicando un'ermeneutica di lettura del testo: «Però bada che il libro è grande mica tanto perché tutti i suoi personaggi rassomigliano a Manzoni, ma perché tutti, da padre Cristoforo a Don Abbondio, da Don Rodrigo all'Innominato, da quello stupido onesto di Renzo a quella pudibonda Lucia, dal Conte zio al dottor Azzecagarbugli, dai bravi alla Monaca di Monza, somigliano a noi. Anzi, più esattamente: sono noi. Con tanti saluti affettuosi dal tuo vecchio professore (supplente) d'italiano Massimo Mila» (M. MILA, *Lettera su Manzoni a un'antica scolara*, in «La Stampa», 13 gennaio 1982).

di colpa, vera conoscenza del male e vera grandezza»²². Si assiste quasi a un passaggio di consegne tra Citati e la Ginzburg, che sente l'urgenza di indagare l'autore dei *Promessi Sposi* non puntandogli addosso il riflettore della ricostruzione biografica, ma osservandolo «di profilo e di scorcio, e mescolato in mezzo agli altri, confuso nel polverio della vita quotidiana», come recita nel risvolto di copertina.

Nella sua indagine la Ginzburg si costringe a non usare i testi letterari, ma solo le lettere e pochi altri documenti. È una regola che viola solo al momento della morte della figlia, Giulietta, che segue quasi di un anno la dipartita dell'amata Enrichetta. In questa occasione riporta e poi commenta i primi versi del *Natale del 1833*. «Dio è lontano. Le sue dimore, cieli foschi solcati dai lampi, mettono spavento. Lagrime e grida e preghiere Dio le vede e le sente, in quelle sue dimore lontane, ma la sua volontà non muta. Dopo qualche strofa, la pagina restò bianca. Impossibile proseguire. Un Dio che appare così lontano, alto e inesorabile, come invocarlo, come rivolgergli parole? Si può soltanto dire come agisce, e piegare il capo»²³. La Ginzburg limita la sua lettura alle prime due strofe della lirica incompiuta, si interrompe prima di «Ma tu pur nasci a piangere», prima dell'avversativa, marca distintiva della manzoniana configurazione della realtà, che introduce la solidarietà di Dio all'uomo nella sofferenza. Si ferma al primo quadro, quello che ritrae la capricciosa potenza del «Fanciul severo» sul quale convergono gli attributi iconografici del Giove pagano e dello Jahvè veterotestamentario. Non le appartiene, questo Dio dalle fattezze troppo umane e nello stesso tempo così astratto, distante dalle case e dalle strade degli uomini. Ma in fondo non appartiene neanche a Manzoni.

Di segno diverso è l'indagine di Pomilio, che sempre nel 1983 dà alle stampe *Il Natale del 1833*, destinato a vincere il premio Strega nello stesso anno. È un romanzo-saggio, manzonianamente definito dallo stesso autore «componimento di storia e d'invenzione», che sceglie un solo episodio della vita di Manzoni per inquadrarne l'esistenza e scrutargli l'animo. È un'operazione parallela e complementare a quella compiuta dalla Ginzburg, ma realizzata con strategie, metodi ed obiettivi completamente diversi, se non opposti. Sciascia aveva guardato con sospetto a questo convergere di sguardi sul personaggio Manzoni, considerandolo il sintomo di una certa cultura laica che cerca di fare ammenda della propria sottovalutazione del fenomeno cattolico, nel momento in cui ne rintraccia le insorgenze nei movimenti eversivi, rivolgendo l'attenzione al suo monumento più illustre e celebrato. E rifiuta «il gioco dell'immaginazione» applicato a uno scrittore, considerandolo «una specie di tradimento del commensales»²⁴.

Sciascia avanza un problema di tipo storico-politico su cui in quegli anni si era non poco arrovellato, e per il quale Manzoni funziona da reagente. La questione del ruolo della «matrice cattolica» nella genesi degli anni Settanta vibrava tra le pagine di articoli,

²² GINZBURG, *Un classico sciupato*, cit.

²³ GINZBURG, *La famiglia Manzoni*, cit., p. 174.

²⁴ SCIASCIA, *Manzoni non è un pettegolezzo*, in «Tuttolibri» - «La Stampa», 19 febbraio 1983. Anna Stella Poli inquadra le opere della Ginzburg e di Pomilio alla luce dell'intervento sciasciano: cfr. POLI, «Manzoni non è un pettegolezzo». *Ginzburg, Pomilio, Sciascia*, in «Autografo», 2017, 58, pp. 69-95.

romanzi e pamphlet, dal *Contesto* all'*Affaire Moro*, passando naturalmente anche da *Todo modo* e dal *collage* di *Nero su nero*; ma per comprenderla si dovrebbe aumentare l'apertura del diaframma, e allargare il campo a una salienza metafisica, in modo da inquadrare anche la 'funzione Manzoni' all'interno dell'inquieta e mai interrotta inchiesta sciasciana sul pascaliano *Dieu cache*²⁵. Il Manzoni di Sciascia è «un Manzoni con cui instaurare un rapporto di reciproco chiarimento, per cui la lettura di Sciascia ci restituisce riverginata la possibilità di rileggere un Manzoni spregiudicato e spietatamente analitico, e questa rilettura problematizza a sua volta la rilettura di Sciascia, suggerendo una chiave coscienziale ignota ai critici *engagés*»²⁶. Come dirà Pontiggia, Sciascia «converge con Manzoni nell'angoscia dello scacco, non nella speranza della redenzione»²⁷. Ma dietro il fastidio dello scrittore siciliano per l'improvvisa fioritura di romanzi sul Gran Lombardo c'è anche l'allergia per l'impostazione dualistica, polarizzata tra laicismo e cattolicesimo, con cui Vigorelli l'aveva attirato nel campo del manzonismo, in una posizione parallela e contraria rispetto a Pomilio: «anche Sciascia, non soltanto per il frequente richiamarsi alla *Colonna infame*, ma per una vocazione ossessiva a fare luce congiunta tra verità e giustizia, batte spesso la strada del Manzoni, in una direzione certo più laica, mentre Pomilio va sempre più quasi unicamente in ultimativa direzione religiosa»²⁸. Già in occasione del primo centenario manzoniano, infatti, Sciascia aveva denunciato la nomea di 'insopportabile' affibbiata a Manzoni – e su cui aveva la sua quota di responsabilità la consuetudine scolastica di distinguere i personaggi toccati dalla Grazia e la Provvidenza «da seguire nel corso delle vicende come una di quelle carte geografiche che si dicono "mute"» – e ne aveva riconosciuto la ragione profonda nel fatto che Manzoni era stato autore di «un libro cattolico», ma di un cattolicesimo che non rimane riservato alle pratiche chiesastiche, ma innerva la vita reale e quotidiana. Nel suo essere un libro cattolico, dunque, è anche profondamente e sinceramente laico, perché inquieta e non rassicura:

Forse il nodo della sfortuna manzoniana sta nell'aver scritto un libro (fermiamoci al più famoso) che i cattolici non amano in quanto cattolico e i laici non amano in quanto laico. E sarebbe come dire che da noi laici e cattolici sono della stessa pasta. È un libro, insomma, che inquieta la coscienza laica come la coscienza cattolica – o per meglio dire: che equamente la non-coscienza cattolica e la non-coscienza laica allontanano appunto perché inquietudine. E davvero non c'è nella nostra letteratura libro più inquietante. E se poi vi aggiungiamo la *Storia della colonna infame*, come bisogna aggiungerla, l'inquietudine può arrivare all'insonnia (l'insonnia pascaliana e altra, non metafisica). In definitiva Manzoni

²⁵ Rilegge *Il contesto* in questa chiave ermeneutica, individuando anche riverberi manzoniani nel pozzo più intimo del pascalismo sciasciano, A. SICHERA, *La chiave metafisica del Contesto. Breve saggio sul pascalismo (borgesiano) di Sciascia*, in ID., *Ceux qui cherchent en gémissant. Crépuscolo e nascondimento di Dio nella scrittura letteraria*, Bonanno, Acireale 2012, pp. 431-444.

²⁶ A. DI GRADO, *Leonardo Sciascia*, Pungitopo, Messina 1986, p. 15.

²⁷ G. PONTIGGIA, *Investigazioni di un illuminista*, in «Corriere della Sera», 21 novembre 1989.

²⁸ G. VIGORELLI, *Il Natale del 1833*, in «Nuova Rivista Europea», gennaio 1983.

è uno scrittore su cui si verificano sconcertanti paradossi, disastrose incongruenze: molto italiano senza gli italiani; molto cattolico senza i cattolici; molto laico senza i laici. Che non c'erano²⁹.

Seppur così motivata, l'accusa di Sciascia sbaglia bersaglio. Se Sciascia avesse letto il romanzo di Pomilio, si sarebbe accorto che il 'pettegolezzo' era tenuto a debita distanza ed emergeva invece, tramite un calcolato lavoro d'intarsio e di cesello tra documenti³⁰ ed invenzione romanzesca³¹, l'«uomo terribilmente visitato da Dio», come Alessandro si confessa nella lettera al Granduca di Toscana del 19 febbraio 1834³². È il saggio di un'ermeneutica che dall'eredità della migliore lezione continiana³³ ricava l'avvio per un ingaggio esistenziale, intimo, mimetico. Tra Pomilio e Manzoni si può riconoscere l'affinità elettiva nella fede in una Parola che interroga e inquieta³⁴: Manzoni ha vissuto l'avvento deflagrante della modernità, tra Lumi e Rivoluzioni, e ha trovato nella fede non

²⁹ SCIASCIA, *I cattolici allergici al cattolico Manzoni*, in «Il Lombardo», 26 maggio 1973.

³⁰ «Le fonti principali della nostra narrazione sono state le quattro lettere (del 19 febbraio, del 31 ottobre, del 5 e 23 dicembre 1834) dove Manzoni accenna alla scomparsa della moglie e della figlia primogenita, e i due abbozzi del *Natale del 1833* che si riportano qui appresso» (POMILIO, *Il Natale del 1833*, Bompiani, Milano 2003 [1ª ed. Rusconi, Milano 1983], p. 132). Le prime tre sono le lettere a Leopoldo II di Toscana, l'ultima a Luigi Guicciardi. Nella stessa appendice l'autore mette in chiaro la natura dell'opera: «Sarà appena il caso di ricordare che questo è un romanzo o, più precisamente, un componimento misto di storia e d'invenzione, come avrebbe detto il suo protagonista. / Tuttavia, per non compromettere più del lecito Manzoni nel nostro discorso e anche per prevenire eventuali curiosità, ci pare non inutile chiarire quanto segue: sono immaginari sia quello che abbiamo chiamato il quadernetto, sia i progetti d'un *Giobbe* attribuiti a Manzoni, è immaginario il fatto che nel 1835 egli si provasse a riscrivere la *Colonna infame*, immaginario lo scambio di lettere tra lui e Fauriel a proposito di quest'ultima, immaginario il carteggio tra Giulia Beccaria e Mary Clarke».

³¹ Cfr. C. DAMNOTTI, *Il Natale del 1833: «un componimento misto di storia e d'invenzione»*, in *Le ragioni del romanzo. Mario Pomilio e la vita letteraria a Napoli. In memoria di Carmine Di Biase*, a c. di F. PIERANGELI e P. VILLANI, Edizioni Studium, Roma 2014, pp. 328-352.

³² MANZONI, *Tutte le lettere*, a c. di C. ARIETI, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a c. di ISELLA, Adelphi, Milano 1986, II, pp. 25-26.

³³ È un altro versante della fortunata formula della «filologia fantastica» coniata da Gibellini per Pomilio, capace di muoversi tra la variantistica d'ascendenza continiana e la *critique génétique* maturata in Francia: «L'opera interessa dunque *in fieri* piuttosto che come un *factum*, come una perenne approssimazione al valore piuttosto che come oggetto statico: ebbene, Pomilio aveva una consimile tensione – direi proficuamente morbosa – verso il *fieri* di un testo che nel romanzo del 1983 diventa un testa a testa con la coscienza di Alessandro Manzoni.» (P. GIBELLINI, *La filologia fantastica di Pomilio*, in *Mario Pomilio e il romanzo italiano del Novecento*, Atti del Convegno, 19-20 aprile 1991, introduzione di C. DI BIASE, Guida Editori, Napoli 1995, p. 59).

³⁴ Si possono sottoscrivere le parole di Elli: «l'analisi di Pomilio, infatti, non è freddo referto, ma è appassionata partecipazione alle personali vicende del suo personaggio: la fede di Alessandro è la sua stessa fede, i dubbi e le crisi sono i suoi stessi dubbi e crisi, perché anche oggi, come ieri e come sempre, l'uomo di fronte ai drammi della società contemporanea non può non interrogarsi sui temi fondamentali della sofferenza dell'innocente, del male nella storia individuale e collettiva, all'interno di un disegno che per il credente è piano provvidenziale di Dio e non cieca casualità del fato.» (E. ELLI, *Quale Manzoni? Appunti in margine ai libri della Ginzburg e di Pomilio*, in «Vita e Pensiero», 1983, 66, p. 57).

un approdo accomodante, ma la semantica di un'interrogazione esigente ed inquieta. Pomilio, collocato nella pienezza di un tempo che ha esperito tutte le declinazioni della 'morte di Dio', attraversa le stagioni pre- e post-conciliari maturando un cristianesimo che accetta la sfida del dubbio, che si fa carico del silenzio di Dio nella storia degli uomini, o meglio, come scrive nel *Quinto evangelio*, sente «la persistenza del suo silenzio come un mutismo deliberato. O, più verosimilmente, come una delega permanente della Parola»³⁵.

La «filologia fantastica» di Pomilio inventa così un Manzoni impegnato a scrivere un'opera apologetica in cui alla sofferenza di Giobbe si affianca quella di Cristo, che giunga a redimere Dio, a rimediare «all'assurdo della sua inaccessibilità». Lo immagina dopo la morte della primogenita Giulietta impegnato a riprendere il manoscritto dell'*Appendice storica su la Colonna infame* per ricavarne qualcosa di nuovo³⁶. Siamo, è evidente, al cuore del Manzoni 'novecentesco'. Quel Manzoni che Bufalino, facendo ammenda di anni di esilio nei piani alti della sua biblioteca, aveva riscoperto come «un eroe solitario e infelice, prigioniero d'una ragnatela di nervi feriti, ostaggio balbuziente e vitalizio dello spavento» che per difendersi ha eretto «risorse di fuga e amuleti, volti in vario modo a esorcizzare le furie, a scongiurare il doppio delirio di “negar la Provvidenza o accusarla”»³⁷. Alla fine, si torna sempre sulla *Colonna infame*, che si rivela la specola da cui osservare, insieme a Sciascia, la letteratura e il mondo, e in cui si situa il dilemma della coscienza di fronte al male: nodo che Manzoni non risolve, ma rende visibile. In un articolo³⁸ Pomilio si era rammaricato per quel «grande romanzo non scritto» che è appunto la *Storia della Colonna infame*, e che si può solo intuire nella potenza delle descrizioni, nella capacità di penetrazione psicologica, nella concisione di alcune frasi dal fulgore aforistico. *Il Natale del 1833* è la storia di questo romanzo mancato, nel quale Alessandro si scopre

³⁵ Si cita dall'edizione più recente del romanzo pubblicato nel 1975 per i tipi di Rusconi; cfr. POMILIO, *Il quinto evangelio*, nuova edizione con una nota archivistica di W. SANTINI e un saggio di G. FRASCA, L'orma, Roma 2015, p. 19.

³⁶ Il collegamento tra la morte di Enrichetta e la ripresa della *Storia* era stato già avanzato da Giulio Salvadori (*Enrichetta Manzoni Blondel e il Natale del '33*, Fratelli Treves Editori, Milano 1929), una delle fonti che Pomilio annota nei suoi appunti. Carla Riccardi ha puntualmente dimostrato che il maggior lavoro di elaborazione della *Colonna infame* può essersi svolto tra il 1831 e il 1833 (cfr. C. RICCARDI, *Il «reale» e il «possibile». Dal «Carmagnola» alla «Colonna infame»*, Le Monnier, Firenze, in particolare pp. 31-89).

³⁷ Bufalino confessa il suo «antico peccato di arroganza», attribuendolo in parte, anche lui, alla «benigna e tiepida controfigura scolastica» dipinta addosso a Manzoni. Ma ammette la propria ignavia, elencando le mistificazioni della critica: «mentre mi scontentavano le due tre maschere che i professori gli avevano aggiustato sugli occhi, non trovavo poi mai la voglia di guardarci sotto, né mi chiedevo fino a che punto lui somigliasse veramente al venerando vegliardo, museificato da una rosea agiografia; o al panegirista eloquente, curvo a leggere nella storia i disegni oscuri del cielo; o al timorato patrono degli umili, imputato di non assolverne le intemperanze e le collere.» (BUFALINO, *Prigioniero dello spavento*, in «Il Giornale», 23 settembre 1983, poi con il titolo *Ostaggio dello spavento* confluito in *Cere perse*, ora anche in ID., *Opere 1981-1988*, a c. di M. CORTI e F. CAPUTO, introduzione di CORTI, Bompiani, Milano 1992, 2001², pp. 906-911).

³⁸ POMILIO, *A proposito del Manzoni minore*, in «Il Popolo», 28 luglio 1959; quindi, col titolo *A centotrent'anni dalla «Colonna infame»*, in «Leggere», 1959, 8-9, pp. 35-36 e ora ripubblicato su «Studium», novembre/dicembre 2017, 6, pp. 77-81, con una presentazione di Tommaso Pomilio e accoppiato a un altro saggio di natura manzoniana, *Dal versante di Enrichetta Blondel* (1985).

compagno del Mora, ne condivide l'agonia e la tristezza, consapevole che «occorre in breve l'ardimento tipico del romanzo, che per raggiungere la verità esplora l'impossibile e chiama in aiuto l'immaginazione là dove i documenti non sono bastanti»³⁹.

Manzoni non aveva fatto della *Colonna infame* un romanzo, ma l'aveva collocata come il secondo pannello di un dittico, che dona senso e significato all'intera composizione, perché ci sono «cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che pur troppo l'accecamento della passione basta a spiegare» (*Storia della Colonna infame*, I, 7). Per questa scelta Pomilio immagina un Alessandro dalla fede 'dissestata' impegnato a confrontarsi con questioni radicali e fondanti:

In che modo riferire, ad esempio, alla vicenda del povero Mora il concetto del dolore come prova del giusto e insomma farne un altro Giobbe? E in che modo scagionarne Dio? E dove trovarvi, come invece nella Bibbia, qualcosa di simile al gesto riparatore che alla fine, riabilitando Giobbe, riabilita in fondo anche Costui? Non c'è posto in questo chiuso cielo per una ragione provvidenziale, a meno di volerla tenere a responsabile⁴⁰.

Anche Primo Levi presta ascolto alla lezione manzoniana. E ne *I sommersi e i salvati*⁴¹, quasi ispirato alla consegna di Renzo⁴² di «formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesso di quelle bricconerie» (*I Promessi Sposi*, XIV, 14), sviluppa la sua meditazione sulla «zona grigia» partendo da un celebre luogo del romanzo: «I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi» (*I Promessi Sposi*, II, 47)⁴³. Il brano è ben più di una citazione: è il seme, piantato nel buco nero di Auschwitz e vegliato fin da *Se questo è un uomo*⁴⁴, da cui si sviluppa la riflessione sulla mancata solidarietà degli «oppressi» del Lager e sul potere di corruzione che l'oppressore esercita nei confronti della vittima. Non si metterà mai abbastanza in evidenza come la lettura dei *Promessi Sposi* da parte di Levi sia un'applicazione che ha l'intensità di una relazione corporea, profonda, immersiva. Traspare nell'attenzione alle parole, oltre che ai gesti. E questa lettura dialogica, che coinvolge il

³⁹ POMILIO, *Il Natale del 1833*, cit., p. 113.

⁴⁰ POMILIO, *Il Natale del 1833*, cit., pp. 114-115.

⁴¹ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, in ID., *Opere*, II, a c. di M. BELPOLITI, Einaudi, Torino 1997, p. 1023.

⁴² Si tratta di uno dei fili della ricca trama intertestuale tra i due autori seguiti da A. RONDINI, *Manzoni e Primo Levi*, in «Testo», luglio-dicembre 2010, 60, pp. 49-86.

⁴³ È il luogo in cui il narratore commenta l'impulso a vendicarsi di Renzo. Cfr., a commento del passo manzoniano e leviano, S. NATOLI, *L'animo degli offesi e il contagio del male*, prefazione di BARENGHI, il Saggiatore, Milano 2018.

⁴⁴ Sulla scorta del commento di Tesio e Cavaglioni, si può individuare nel seguente frammento l'incubazione della riflessione: «Ci rendiamo conto che tutto questo è lontano dal quadro che ci si usa fare, degli oppressi che si uniscono, se non nel resistere, almeno nel sopportare» (LEVI, *Se questo è un uomo*, in ID., *Opere*, I, cit., p. 87).

soggetto rimettendone a nudo le ferite, inesauribile come il midrash biblico, trova il suo suggello in un passaggio che non ha davvero bisogno di commenti:

Subito dopo, nel famoso, conciso episodio (poco più di una pagina) della madre che rifiuta di affidare ai monatti la bambina morta «ma tutta ben accomodata,... come... adornata per una festa», e la depone essa stessa sul carro, è adombrato il più grande dei dubbi che affliggono gli animi religiosi, il problema dei problemi, il perché del male. È l'enigma su cui si tormentano Giobbe e Ivan Karamazov, e la macchia più nera sulla Germania di Hitler: perché gli innocenti? perché i bambini? perché la Provvidenza si ferma davanti alla malvagità umana e al dolore del mondo?⁴⁵

⁴⁵ LEVI, *Il pugno di Renzo*, in «La Stampa», 29 febbraio 1980, e poi in Id., *L'altrui mestiere, Opere*, II, cit., p. 700. La citazione continua paragonando i monatti ai diavoli di Malebolge, e quindi affiancando Dante a Manzoni.

